

Giovedì 16 gennaio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 15

COMPROMESSO SU HEBRON

■ L'«Operazione consegna delle chiavi» inizierà probabilmente domani. Durerà dieci ore: il tempo necessario all'esercito israeliano per abbandonare l'80% della città di Hebron. È notte fonda quando al valico di Erez, e Yasser Arafat chiudono con una firma e una stretta di mano l'estenuante maratona diplomatica. Sorride Dennis Ross, l'infaticabile mediatore americano: «Alla fine ce l'abbiamo fatta - dice -. Ma non dobbiamo abbassare la guardia, perché sono ancora tanti gli ostacoli da superare». A ribadirlo, dalla Casa Bianca, ci pensa Bill Clinton: «L'accordo raggiunto - sottolinea il presidente Usa - non rappresenta in se stesso un approdo. Rendere operative le sue clausole richiederà un'attività continua e cooperazione fra le parti». La diplomazia internazionale non simboleggia, dunque, ma raddoppia il suo impegno. Nelle prossime settimane alla Casa Bianca si recheranno, in date diverse, sia Netanyahu che Arafat. «Sarà necessario il massimo sforzo - avverte ancora Clinton - per fermare coloro che preferiranno lo scontro alla collaborazione. Non è questo il tempo di rilassarsi, ma per rafforzare l'impegno per la pace».

No, non c'è davvero tempo per rilassarsi. La destra israeliana è sul piede di guerra e crescono i rischi di provocazioni armate: a Hebron e nel vicino insediamento di Kiryat Arba sono affluiti ieri reparti speciali dell'esercito per assicurare che il ritiro israeliano non sia turbato da incidenti. Il generale Uzi Dayan, comandante dell'esercito nella regione centrale, è in riunione permanente con gli ufficiali dei reparti schierati a Hebron, con la polizia di frontiera e con le forze di sicurezza: sono stati esaminati i dettagli operativi del ridispiegamento. A sua volta, il generale Herzl Getsis, responsabile della sicurezza, ha avuto un lungo colloquio con il suo omologo palestinese Ziad Al Atrash, per concordare le modalità di istituzione delle pattuglie congiunte che entreranno in servizio quando si sarà ritirato l'esercito con la stella di David.

In base al «Protocollo su Hebron», 400 agenti palestinesi armati solo di fucili « Ingram » leggeri e pistole pattuglieranno i quartieri arabi, mentre il municipio palestinese estenderà il suo controllo amministrativo anche sulle zone ebraiche. La «Nota ufficiale», redatta e firmata da Dennis Ross è una lista degli impegni reciproci per l'attuazione dell'accordo interinale. Tra questi, la revisione della Carta dell'Olp, con la definitiva eliminazione della clausola sulla distruzione dello Stato ebraico, la scarcerazione dei 5 mila palestinesi detenuti nello Stato ebraico, l'estradizione dei palestinesi ricercati da Israele, il «corridoio» terrestre tra Gaza e il resto dei Territori, l'apertura di un porto e di un aeroporto nella Striscia di Gaza. La lettera degli Usa, firmata dal presidente Clinton, consta di

Lea Rabin «Quell'intesa è la vittoria di mio marito»

Netanyahu aveva vinto le elezioni soprattutto criticando la politica di pace di Rabin e Peres e promettendo di rinviare di anni il ritiro delle truppe da Hebron e dalla Cisgiordania. Ora Lea Rabin lo ricorda e commenta che la conclusione dell'accordo è la dimostrazione di quanto avesse ragione il marito assassinato. «Rabin è il vincitore e noi tutti stiamo seguendo i suoi passi - ha detto la vedova Rabin - compreso il governo di Netanyahu». E Yossi Sarid, leader del partito della sinistra pacifista Meretz, ha aggiunto che ora Netanyahu dovrebbe andare alla tomba di Rabin e chiedergli scusa. Quanto a Peres, sottolinea che l'accordo firmato è molto simile a quello che lui e Rabin avevano sottoscritto nel '95. «Tutto sommato - ha detto Peres - è lo stesso», raccontando che Netanyahu lo ha chiamato martedì sera e lui gli ha assicurato il suo sincero sostegno.



Arafat strappa l'ottava città

Accordo con Netanyahu, soddisfatto Clinton

Il ridispiegamento dell'esercito israeliano da Hebron dovrebbe iniziare domani e concludersi entro 10 ore. È il primo risultato concreto dell'intesa raggiunta da Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Si susseguono riunioni sul campo tra i responsabili della sicurezza. C'è soddisfazione ma non euforia in campo palestinese. «È un passo importante per la pace, ma guai a rilassarsi», dichiara il presidente Usa Bill Clinton. I punti dell'accordo e i nodi ancora da sciogliere

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

quattro paragrafi: i primi due esprimono soddisfazione per il raggiunto accordo, il terzo ribadisce che la conclusione della terza fase del ridispiegamento avverrà a metà del 1998 e nel quarto si fa appello all'Anp affinché si assuma la responsabilità di garantire l'ordine pubblico nei Territori e la sicurezza per Israele. Nell'intesa parafata ieri è stato inoltre fissato al prossimo 7 marzo il primo dei tre successivi ridispiegamenti dal territorio della Cisgiordania che saranno effettuati dalle truppe israeliane e al prossimo settembre il secondo, ma non è stata precisata l'ampiezza. A Gaza - dopo la rottura del digiuno del Ramadan - Arafat riu-

listi israeliani, la decisione di Netanyahu di arrivare ad un accordo su Hebron dopo mesi di estenuanti negoziati va vista piuttosto come una risposta pragmatica a intense pressioni internazionali, soprattutto americane, che non un repentino cambiamento di ideologia. «Netanyahu - ci dice il professor Eli Barnavi, uno dei più autorevoli politologi israeliani - non ha affatto rinunciato alla propria visione politica né ha scelto volutamente di «svendere» Hebron. È stato «obbligato» ad accettare l'accordo su Hebron in mancanza di un'altra valida alternativa». E questo

sarebbe dimostrato da quanto dichiarato pochi giorni fa dallo stesso Netanyahu ad un gruppo di rabbini americani: «Non è vero, contrariamente a quanto vi è stato detto, che i cosiddetti ridispiegamenti previsti nell'accordo interinale ci riporteranno ai confini del 1967». «In quell'accordo - proseguì Netanyahu - non si parla di cifre sulle percentuali dei territori» eventualmente da cedere, lasciando così intendere che l'ampiezza dei ridispiegamenti è ancora tutta da discutere con i palestinesi e che i negoziati, per Arafat, non saranno né facili né brevi. «Il nostro

scopo - ha ribadito anche ieri Netanyahu - è quello di rimanere e non di andarcene». Di diverso avviso sono, naturalmente, i dirigenti palestinesi, i quali ritengono che - dopo l'estate del '98 - circa il 90% della Cisgiordania ricadrà sotto il loro controllo. Altre maratone diplomatiche sono in vista: su un punto, infatti, sembrano concordare israeliani e palestinesi: l'accordo su Hebron rappresenta senza dubbio un significativo passo in avanti sulla via della pace, ma le questioni ancora aperte rendono ancora esplosiva la «polveriera» mediorientale.

DALLA PRIMA PAGINA**Una pace sul filo**

zione della conferenza di Madrid che è stata la lontana anticamera dell'accordo di Oslo. Oggi la ripetitività della storia lascia a Netanyahu il compito di completare l'opera iniziata da Rabin. La seconda questione riguarda proprio l'applicazione degli accordi dell'altra notte. La verifica, naturalmente, non avverrà con il ritiro israeliano da Hebron (che alla fine sarà attuato con quasi un anno di ritardo rispetto al calendario iniziale). La verifica ci sarà dopo, quando comincerà quel ripiegamento che dovrebbe lasciar intravedere, davvero, una sovranità palestinese in Cisgiordania. Fin d'ora è chiaro che nessun processo negoziale potrà richiedere gli stessi sforzi compiuti per arrivare all'accordo su Hebron. Più che ad un negoziato, abbiamo assistito ad una sofisticata ed estenuante, costruzione diplomatica dove è stato gettato il peso della principale potenza planetaria (con la costante assistenza americana e con i ripetuti e diretti interventi di Clinton) e dove ha messo in discussione il suo prestigio il fronte arabo moderato guidato da Mubarak e re Hussein di Giordania.

Si è trattato di uno sforzo eccezionale, che difficilmente può diventare una costante nel sistema delle relazioni internazionali. Per questo la domanda è pressante: Netanyahu potrà o, meglio, vorrà mantenere gli impegni presi? O ricomincerà, magari dalla prossima settimana, il pericoloso gioco delle dilazioni e dei rinvii, cioè quel gioco che, in Medio Oriente, ha sempre alimentato gli estremismi di ogni parte e provocato seri guai?

La terza questione sollevata dall'accordo su Hebron è proprio questa. Il primo ministro israeliano, nell'accettare prima il negoziato e poi l'intesa ha affrontato una forte opposizione interna. Intanto nel suo stesso governo, diviso letteralmente in due, e all'interno della stessa destra laica nazionalista; poi nella destra religiosa, in quei rabbini estremisti che - cominciando a ricordare i taleban afgani - ispirano ed alimentano un nuovo fondamentalismo e, infine, in quella massa di coloni che ricordano sempre più i guerrieri della pulizia etnica già visti all'opera in altre zone del mondo.

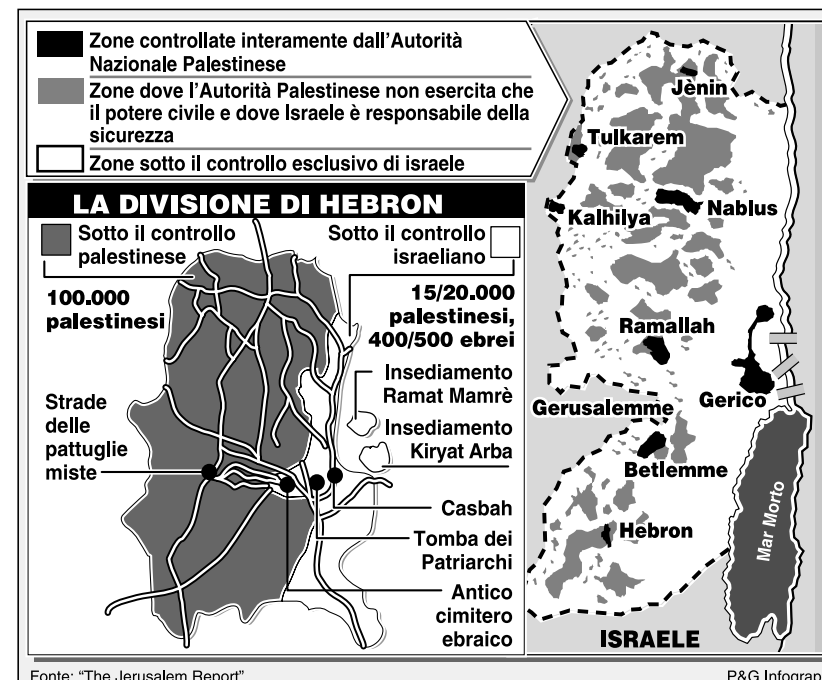
Non è un piccolo schieramento quello che l'uomo, eletto con l'illusione di seppellire Oslo, si trova oggi ad affrontare avendo gli argomenti e gli strumenti politici per batterlo. In questi giorni è in atto una nuova fase di quello scontro con i fondamentalismi che, da anni, si combatte in Medio Oriente e che sta segnando sempre di più i confini dell'Europa, con il terrorismo e con le più diverse spinte ai conflitti. Netanyahu si trova in una per lui inusuale posizione, nel braccio di ferro in atto in Israele tra la sua tradizione laica e le sue componenti integraliste. La questione non riguarda solo lo Stato ebraico.

Riguarda anche l'entità statale palestinese che si sta formando e il mondo arabo nel suo insieme. La protesta contro l'accordo di Hebron, infatti, è venuta anche dagli estremisti islamici di Hamas o da governi come quello siriano. Ciò può essere visto come la dimostrazione del fatto che il fronte del rifiuto più pericoloso è in fondo tra gli avversari di Israele. Fu Hamas, con la raffica di attentati a Gerusalemme e a Tel Aviv, a scardinare un anno fa la fiducia dell'opinione pubblica israeliana nella pace. Fu il regime di Assad ad alimentare subito dopo le fiamme in Libano e a cercare di dare un colpo finale al negoziato. Qui, in questa area dell'eversione internazionale, non c'è un problema minore di quello costituito dagli estremisti israeliani. È questo il problema a cui il mondo arabo, Arafat in testa, deve dare finalmente delle risposte all'altezza del pericolo. [Renzo Foa]

A. Amsick/Ap



Nella foto in alto alcuni residenti di Hebron leggono sui giornali la notizia dello storico accordo e sotto il sindaco della città Mustafa Natshe



mi: quello all'indipendenza nazionale dei palestinesi e il diritto alla sicurezza per Israele. Ci siamo incontrati a metà strada, ognuno ha rinunciato a qualcosa. I falchi d'Israele volevano tutto. E hanno perso. Mi lasci aggiungere che questo accordo, pur con tutti i suoi limiti, celebra anche il coraggio di quanti, in campo israeliano, hanno creduto nella pace, sacrificando la propria vita. Penso innanzitutto a Yitzhak Rabin.

Cosa sarà Hebron amministrata dall'Anp?

Una città aperta, consapevole della propria storia secolare, una città del dialogo e della tolleranza. Una città multireligiosa. La Hebron che vogliamo realizzare è una città che cercherà di vivere la sua religiosità come elemento di riconciliazione e non di violenta contrapposizione. Per troppo tempo la bramosia di possesso, giustificata in nome della fede, ha provocato morte e dolore. Ora basta, dobbiamo voltare pagina. Ma per fare questo abbiamo bisogno del contributo fattivo della Comunità internazionale perché questa intesa non resti scritta sulla sabbia. Occor-

rono forti investimenti, è necessario rilanciare il turismo - a Hebron non esistono strutture alberghiere - creare nuova occupazione in una realtà dove la disoccupazione supera il 45%. Solo così riusciremo a radicare la pace. Restano però i 470 coloni nel cuore della città. È questo il limite più grande dell'accordo, il prezzo più alto che abbiamo dovuto pagare per siglare un accordo che, è bene sottolinearlo, non riguarda solo Hebron ma, in prospettiva, l'intera Cisgiordania. Dobbiamo essere consapevoli che l'intesa raggiunta è un buon punto di partenza ma non certo la soluzione della «questione-Hebron». Non ci potrà essere una pace giusta e stabile in questa terra se non si porrà fine da parte israeliana alla politica degli insediamenti nei Territori come a Gerusalemme.

I coloni di Hebron e dell'intera Cisgiordania sono sul piede di guerra. Accusano Netanyahu di tradimento, giurano che non accetteranno mai ordini dai «terroristi in divisa» di Arafat. Cosa vorrebbe di-

re loro in questo momento? Vorrei dir loro di dimenticare le provocazioni e il sangue versato, di guardare al futuro. Accettate di vivere in pace sotto la nostra autorità, sotto le nostre bandiere. Vi sarà garantita piena libertà di movimento e di culto.

«Hamas» ha criticato i contenuti dell'accordo e gli integralisti palestinesi sono molto forti a Hebron.

In queste settimane ho avuto diversi incontri con i dirigenti di «Hamas». Mi pare che abbiano compreso che non è proseguendo con la lotta armata che riusciranno a ottenere risultati politici. La critica è del tutto legittima ma non può né deve inficiare la scelta compiuta. Hebron è da oggi una città in gran parte sotto la giurisdizione dell'Anp. Sarà innanzitutto la nostra polizia a garantire la sicurezza. La battaglia politica sarà bene accetta, le provocazioni armate no. Mi creda: il problema nei prossimi giorni e mesi non sarà «Hamas» ma gli estremisti ebrei. Hanno già cercato di affossare l'accordo tentando la strage al mercato, ci proveranno ancora. □ U.D.G.

L'INTERVISTA

Mustafa Natshe tranquillizza i coloni

Il sindaco palestinese «È la fine di un incubo»

■ «Finalmente! Mi è difficile dire altro in questo momento. Certo, l'accordo non è ideale, ma è ragionevole date le condizioni: non è ancora l'indipendenza, ma da oggi siamo tutti un po' più liberi». Fa fatica a parlare Mustafa Natshe, sindaco di Hebron: per l'emozione che lo attanaglia in questo momento atteso per anni e perché attorno a lui, nella sua stanza al municipio di Hebron, si avverte una rezza indescribibile. Voci concitate, festose, filtrano attraverso il telefono, ma anche voci preoccupate perché, avverte Natshe «i coloni oltranzisti tenteranno nuove provocazioni per sabotare l'intesa fattosamente raggiunta». È un'intervista «movimentata» quella che riusciamo a realizzare con Natshe, tante sono le sollecitazioni a cui è sottoposto in queste prime ore di libertà. In tutta la città centinaia di giovani palestinesi continuano di gran lena i preparativi per l'allargamento dell'autonomia e il passaggio sotto controllo dell'Anp. Tutti cercano il sindaco, chiedono indicazioni operative, sollecitano decisioni immediate. Nel quartiere di Haras si è già cominciato ad alle-

stire l'ufficio della polizia autonoma, uno dei tanti che apriranno in città. Sono stati installati i computer e un auto con targa della polizia dell'Anp presidia il portone dell'edificio che ospiterà il commissariato, una palazzina di due piani. Natshe si mantiene in contatto permanente con il quartier generale di Arafat a Gaza: «Mi hanno appena confermato - dice - che il ridispiegamento dell'esercito israeliano inizierà venerdì. Per noi, sarà un venerdì di preghiera e di festa».

Cosa rappresenta per i 120 mila palestinesi di Hebron l'accordo raggiunto da Arafat e Netanyahu?

La fine di un incubo e allo stesso tempo l'inizio di un percorso di libertà. Abbiamo lottato per questo, abbiamo pianto decine di nostri compagni uccisi dai soldati israeliani, trascorso mesi terribili sotto il coprifuoco, sopportato le innumerevoli provocazioni dei coloni. Abbiamo alle spalle giornate drammatiche, come quella del 25 febbraio '94, quando un colono di Kiryat Arba (Baruch

Goldstein, ndr.) fece strage di fedeli musulmani in preghiera. L'autonomia è costata sangue e sacrifici, non lo dimenticheremo mai. Ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Ripeto: l'accordo siglato non è l'ideale, ma nelle condizioni date è un compromesso ragionevole.

Qual è il significato politico di fondo di questo accordo?

È un richiamo alla realtà per la destra israeliana e un indubbio successo per la leadership palestinese. Vede, per gli estremisti ebrei il ritiro da Hebron rappresenta un colpo mortale al sogno della «Grande Israele». Per questo sono furiosi, non perché è minacciata la loro sicurezza: sono furiosi perché questa intesa spezza i loro disegni espansionisti, fa capire loro che non possono godere di una imperturbata impunità, dimostra che al dialogo non c'è alternativa. L'intero processo di pace si è fondato su un principio che la destra oltranzista israeliana ha sempre rifiutato: l'idea, cioè, che a contrarsi in Palestina erano due diritti egualmente legitti-